

Obiettivo puntato sui rioni

Il cuore di Roma è soffocato dalle strutture ministeriali e da un pesante traffico. La composizione sociale dei residenti è come quella dei Parioli. Occorre risanare



CARATTERISTICHE DELLE AREE OMOGENEE DEL CENTRO STORICO

Area omogenea	Grado di terziarizzazione (1)	Grado di erosione residenz. (2)	Differenza % 71-81 della pop. temp. (3)	Incidenza della popolazione (4)
Alto corso	2,6	- 1,3	-13,4	29,1
Basso corso	3,4	- 4,8	-13,2	21,6
Ansa del Tevere	1,0	- 0,7	-17,3	12,1
Ludovisi	5,0	-11,1	-19,0	32,5
Esedra	15,0	-13,2	-23,4	46,8
Maseo	1,7	-15,4	-24,8	43,1
Monti	0,9	- 9,1	-19,8	11,1
Esquilino	0,8	- 7,8	-15,9	8,3
Santa Croce	0,4	- 4,9	-19,4	6,4
Grande Cello	0,9	- 9,5	-22,8	29,8
Aventino	0,3	+ 3,4	-13,3	7,6
Testaccio	0,2	- 4,9	-16,0	1,2
Trastevere Sud	0,7	- 4,2	-22,6	7,2
Gianicolo	0,2	+ 6,6	- 5,3	14,1
Trastevere Nord	0,7	+ 4,7	-14,1	57,7
Conciliazione	4,0	-12,2	-22,0	42,9
Borgo	0,8	- 5,5	-22,0	2,3
Parco archeologico	2,8	+ 3,4	-15,2	47,1
Centro storico	1,5	- 5,7	-18,2	22,2

(1) Risulta dal semplice rapporto tra addetti alle attività economiche censiti dall'Istat nel 1981 e popolazione residente secondo la medesima fonte.
 (2) Indica la quota percentuale di abitazioni di uso residenziale censite nel 1971 e non più rilevate nel 1981 perché trasformate nel-tuso.
 (3) Indica la quota percentuale di popolazione scomparsa dall'area nel decennio intercensuario.
 (4) Indica quella parte della popolazione censita, non residente, presente temporaneamente nell'area in corrispondenza quali conventi, caserme, ospedali, scuole.

Il centro è morto, viva il centro

Cento volte più piccolo del territorio complessivo del Comune, ma a servizio dell'intera città. Chi ha ucciso il centro storico? «Domanda milionaria - sorride l'architetto Carlo Aymonino, assessore al centro durante le giunte di sinistra - A bruciapelo rispondere: lo Stato, inteso complessivamente. Purtroppo in tutti i partiti il centro storico è visto come una cosa da usare senza nessuna contropartita». Millecinquecento ettari di superficie, 150mila abitanti, circa, 220mila addetti tra commercio, artigianato e pubblica amministrazione che invadono ogni giorno le 1400 strade dei rioni storici, che vivono, studiano, lavorano, passeggiano tra i 1300 isolati, divisi in 7000 «unità edilizie di base», che costituiscono il cuore pulsante della capitale. Nel centro almeno un quarto della proprietà è pubblica e vi si concentra il 90% delle strutture della «città capitale».

Come sopravvivono i quattordici rioni tradizionali e gli otto moderni? Le cifre più complete sul degrado del tessuto sociale del centro risalgono all'ultimo censimento, quello dell'81. Ma, affermano all'Ufficio speciale per gli interventi nel centro, sono dati ancora indicativi. I numeri parlano di una notevole trasformazione tra il '70 e l'80. Complessivamente il grado di terziarizzazione, cioè il rapporto tra addetti alle attività economiche e la popolazione residente, era 1,5, mentre il grado di erosione residenziale, cioè la percentuale delle abitazioni censite nel '71 e non più rilevate nell'81, era 5,7. Nello stesso decennio la differenza della popolazione residente è stata -18,2%, mentre c'è stata una incidenza crescente della presenza di popolazione temporanea, ovvero presente occasionalmente nell'area, pari al 22,2%. «Quando ero alla guida dell'assessorato - afferma Aymonino - avevo coniato lo slogan "il centro per tutti i cittadini". La stessa presenza delle jeepsterie andava nel senso della apertura a tutti del centro.

È morto il centro storico? E chi lo ha ucciso? «Lo Stato, inteso in tutta la sua articolazione strutturale e politica» risponde l'architetto Carlo Aymonino, interrogato a bruciapelo. E allora che fine hanno fatto i rioni della Roma storica? Chi ci vive? Siamo andati a visitare il cuore della capitale: il processo di «terziarizzazione» dell'area ha cacciato la gran parte degli abitanti (in dieci anni il 18% dei residenti), e la composizione sociale assomiglia ormai a quella dei Parioli. Lo Stato vi ha concentrato il 90% delle sue funzioni spesso ammassandole in modo confuso e irrazionale. Ciò crea spesso degrado e disagi.

STEFANO POLACCHI

Purtroppo, mentre il commercio ha percorso questa strada, le istituzioni hanno fatto marcia indietro, per cui il centro è diventato un ammasso informe di varie cose.

Ma torniamo ai dati che hanno impressionanti impennate se riferiti alle singole «aree omogenee» (in tutto 18), individuate in base a principi di identità e non coincidenti strettamente con i confini dei rioni veri e propri. Nell'area del «Grande Cello», comprendente il Colle Oppio, il Cello e San Giovanni, c'è stata una differenza di popolazione nel decennio '71-81 di -22,8%, mentre il dato delle famiglie in coabitazione ha fatto registrare un incremento del 4,2%, a fronte di un grado di erosione residenziale di -9,5.

Passiamo ora in rapida rivista la più importante area residenziale del centro storico, l'Esquilino. In una superficie che rappresenta appena il 4,4% dell'intera area centrale, c'è il 13,4% delle abitazioni dove vive il 14% della popolazione del centro storico. È elevatissima l' densità residenziale, con 307 abitanti per ettaro, con un impressionante incremento del 96,5% dei nuclei familiari in coabitazione, sempre nel decennio preso in esame dall'ultimo censimento. «L'Esquilino riveste una speciale importanza nel contesto dell'area centrale importante oggi depressa dai numerosi fat-

tori negativi che influenzano il suo ruolo di area a forte vocazione residenziale, ma nella quale è difficile innescare una attività di riqualificazione continuativa». Così scriveva nell'86 l'architetto Franco Giovannetti, nel volume «Una regola per il recupero» edito dai fratelli Palombi editori. «Da allora poco è cambiato», afferma Eugenio Baldari, tecnico dell'Ufficio speciale per il centro e membro della commissione «mappe di rischio». «I mali del traffico di attraversamento pesantissimo, di attività commerciali importanti ma disordinate, del mercato sempre più degradato di piazza Vittorio, dei danni gravi arrecati dalle forti vibrazioni a quasi tutti i palazzi situati lungo la linea di attraversamento della metropolitana sono sotto gli occhi di tutti».

Cos'è successo nel cuore di Roma? «Purtroppo niente - polemizza l'architetto Aymonino - O almeno niente di organizzato. La giunta di sinistra aveva messo in cantiere una serie di interventi a fondo, tutti nel senso di una specializzazione dei vari settori del centro. Ma non è stato fatto granché. L'anno in cui i progetti avrebbero preso il via, c'è stata la crisi. Io avevo in mente di mettere il centro storico sotto la diretta responsabilità del sindaco, e di fare dell'Ufficio speciale (l'Uics), una vera struttura operativa alle dirette dipendenze del primo cittadino».



Una piccola area al servizio dello Stato e del commercio

«La composizione sociale del centro storico è sempre più vicina a quella dei Parioli» affermano alla Cier, la cooperativa di architetti specializzati nel recupero e riuso edilizio. Cosa rimane oggi dei rioni storici? «Si deve intanto ridisegnare il concetto di centro, allargandolo alle zone limitrofe che vivono le stesse linee di tendenza del cuore della città - affermano Mauro Degli Effetti e Gianfilippo Biazzo, della Cier - Nel nostro studio abbiamo considerato le circoscrizioni I, II, III e XVII. Negli ultimi 10 anni, all'interno di questa vasta area centrale, si sono accentuate le tendenze già presenti: terziarizzazione, espulsione dei residenti, modificazione della popolazione».

Cosa si vede in questa nuova fotografia del centro? I rioni e le nuove zone come Prati, Mazzini, San Lorenzo e il Nomentano, possono dividersi in 5 aree di tendenza, vediamole.

1) **Area della capitale.** In questa zona c'è l'80% delle strutture adibite alle «funzioni di Roma capitale». I rioni Colonna, Pigna, Trevi e Sant'Eustachio si configurano come il centro politico e finanziario della città. Una specie di City? «No» - spiegano alla Cier - È un'area caratterizzata dalle funzioni, ma non specializzata in senso stretto. Poi ci sono i rioni moderni, Ludovisi e Sallustiana, che si configurano come il centro economico-finanziario-amministrativo. Lungo la direttrice della Nomentana, invece, ci sono le «strutture operative» della capitale: Enel, Sip, istituti di ricerca e sedi di rappresentanza di grosse società private.

2) **Area dei servizi su scala urbana.** Sono i quartieri Parioli, Flaminio, Prati, Mazzini, caratterizzati dai servizi per la città in quanto tale. L'area Prati-Mazzini è caratterizzata da studi tecnici e professionali, incentrati intorno alla Pretura e al Tribunale. La Rai, in questo contesto, è solo un «elemento di appesantimento». La zona Parioli-Flaminio, invece, ha una serie di servizi molto influenzati dalla vocazione residenziale qualitativa elevata.

3) **Polo della rinova urbana.** È l'area racchiusa tra San Lorenzo, Esquilino, Castro Pretorio e l'Università. Qui avviene l'interscambio dei trasporti e ci sono i grandi contenitori urbani: Università, Aci, Accorci, Ps, Esquilino. Sono tutte funzioni che, per essere attaccate l'una all'altra, si influenzano negativamente: ne consegue un degrado accentuato, con strutture ricettive di bassissima qualità. «È l'area più indefinita del centro: bisogna decidere cosa deve diventare» affermano alla Cier.

4) **Il polo commerciale.** È il rione Campo Marzio, caratterizzato come centro culturale e commerciale, anche di qualità elevata (c'è ad esempio la sede delle famose sorelle Fontana, l'alta moda, e via Margutta).

5) **Area residenziale.** Sono i rioni storici Ponte, Parione, Regola, Campitelli, Sant'Angelo: qui c'è la tendenza al terziario, ma regge la vocazione residenziale, anche perché vi si sono insediati ceti economicamente potenti, tanto da competere con gli uffici. Inoltre rimangono residenziali Testaccio, Trastevere, San Saba, Aventino e buona parte di Monti. Ci sono anche i ministeri, ma non caratterizzano la zona, la ingolfano soltanto.

Cosa fare per risanare? La Cier ha fatto dei progetti: i 4 rioni della prima area devono caratterizzarsi sempre di più come «foro politico» della capitale. L'area di interscambio dei trasporti deve alleggerirsi, lasciando spazio ad una serie di funzioni di piccolo terziario e culturale, definendosi come la «cittadella del sapere e della cultura». Ridefinire il ruolo dell'Esquilino e sviluppare il terziario nell'area dell'anello ferroviario, ammesso che si faccia: Scalo San Lorenzo, Nomentana, Salaria, piazza Bologna, Prati, Mazzini. □ S.Po.

Bigiaretti «marchigiano de Roma» racconta la sua città

«Ho avuto una grande fortuna, quella di abitare nel cuore di Roma fin da quando ero giovane e bambino: Ho vissuto le assalite tra i diversi rioni e andavo al Colosseo, ritrovo di delinquenti e ragazzacci; per imparare a parlare romantico: così divenni "bullettino" anch'io, pur non essendone affatto d'indole». La Roma di Libero Bigiaretti è quella dell'inizio del secolo, quando lui, figlio di un capomastro, divenne «un vero marchigiano de Roma». Come è cambiato il centro storico? Come si viveva e come si vive oggi?

«Si emigrava volentieri in città - racconta lo scrittore - richiamati dai papi marchigiani, Sisto V e Pio IX. Così la città cominciò a riempirsi di letterie e notcrinerie. Per noi era facile venire a Roma, era uno sbocco naturale». Chi viveva nei rioni? «Al centro c'era la classe operaia, il popolo, i lavoratori edili. Mio padre, capomastro, trovava sempre appartamenti piccoli e pidocchiosi, come quello in via San Venanzo, all'Ara Coeli, poi abbattuta dal «piccolo risanatore» del fascismo. Erano case misere, ma lui riusciva a radattarle, ad allargarle, a dargli un'anima - sorride Libero Bigiaretti, destreggiandosi, lucidissimo e pieno di spirito, nei labirinti della memoria, dall'alto dei suoi ottant'anni belli e suonati -. I rioni erano la vera Roma, non c'era ancora l'alta borghesia. Non era ancora l'epoca delle lotte a suon di milioni per accaparrarsi il piccolo atico a Trastevere».

Quando è cominciata la trasformazione della città nell'attuale capitale? «Il primo colpo alla vecchia Roma l'ha assestato il piano regolatore del 1911 - risponde Bigiaretti -. Quando

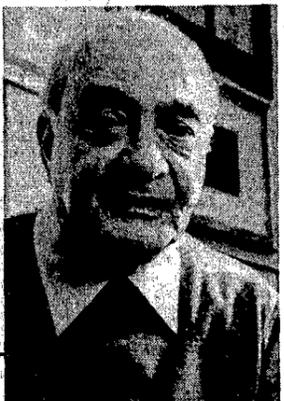
si sistemarono i ministeri nell'area intorno a via XX Settembre, e la Nomentana e corso Trieste diventarono i quartieri della media borghesia, degli impiegati. Allora la miseria del travet minierale era davvero nera, ben più misera di quella degli operai, che in qualche modo si arrangiavano. Gli impiegati dovevano difendere la loro condizione, e non potevano abbassarsi a lavori manuali».

Nei ricordi dello scrittore, autodidatta e laureatosi «honoris causa» a 78 anni, c'è anche la sua giovinezza trascorsa nei cantieri dove cominciavano a crescere e espandersi i nuovi quartieri. «Lavoravo con mio padre in via Andrea Doria, al Trionfale, quando arrivarono le

camicie nere: era la marcia su Roma. Ci fu un episodio che non ho mai raccontato - si schermisce Bigiaretti -. Quando vedemmo i fascisti fuggimmo tutti sopra Monte Mario, impauriti dal chiasso e dalla violenza a cui non si era abituati. Poi scendemmo di nuovo, e iniziò la convivenza coi fasci, turbolenta e a volte difficile. Da allora la città ha cominciato a cambiare. I grossi commercianti hanno ingrandito sempre più i loro affari, e i quartieri «periferici», Prati e Trionfale, sono sorti rapidamente. Una cosa bella ricordo di allora: una grande solidarietà operaia nei rioni».

E oggi? «Non esco quasi più per niente da casa - afferma Libero Bigiaretti -, si fa soltanto vita di quartiere. Mia moglie ama il teatro, io l'arte: Ma non andiamo mai in centro. Come facciamo? Il bus passa ogni 40 minuti, e la macchina dove possiamo andare a parcheggiarla? Anche ai Parioli, dove vivo, non posso più passeggiare. Le macchine assaltano ogni angolo di marciapiede, e io sono anziano, non ho più spazi dove camminare tranquillo. E poi l'aria è cattiva. Roma sta diventando una grossa «grotta di Pozzuoli»... bisogna essere almeno un metro e settanta per sopravvivere».

Scrivete Libero, negli anni '40, delle «servette» che si ritrovavano a parlare e a passeggiare intorno alla stazione Termini, quando le colonne di ghisa umbertine venivano sostituite dal travertino «moderno». «Tra il luccichio dei marmi traslucidi e dei metalli, e il geometrico gelo che già si può immaginare sotto le ardite e matematiche pensiline, come avranno cuore di bisbigliare e di spettacolare nelle parlate paesane?». Oggi alla stazione c'è un universo cosmopolita, e le «servette» parlano in filippino. Ma intorno a quelle gelide geometrie continuano a parlotare e ad incontrarsi anche senza il fascino delle ghise umbertine. □ S.Po.



Lo scrittore Libero Bigiaretti e, in alto, piazza Margana nel rione Pigna

Via dei Cappellari, tra i rioni Regola e Parione. (Foto di Rodrigo Pais)